

- Antonio Castagneri detto *Toni dii Touni*
- Bogone: storia di una cappella, di una Madonnina e di una valanga
 - La tragedia della mongolfiera
- Risalgono al 1729 i confini tra Balme e Bessans
 - *Le lumàssess*
 - Parole antiche - Radis
 - Il paese degli stambecchi
- Dieci regole per “*essere*” e “*sentirsi*” a Balme

Antonio Castagneri detto *Toni di Touni.*

Dieci anni fa Balme commemorò il centenario della scomparsa del proprio cittadino più illustre, Antonio Castagneri (1845-1890) detto *Toni di Touni*, che fu una delle più grandi guide alpine di ogni tempo, la cui opera di pioniere segnò l'inizio della grande stagione del paese come culla dell'alpinismo torinese.

A distanza di tanti anni, il quadro naturale ed anche umano della nostra valle è profondamente cambiato (non sempre in meglio), ma la sua figura rimane tuttora fondamentale nell'immagine che gli amanti della montagna hanno del nostro villaggio e anche la rappresentazione che la comunità balmese ha di sé trova in lui il punto di riferimento più fermo.

Il disegno che ne tracciò Gigi Chessa sembra tuttora ispirare forza, calma e sicurezza, sensazioni di cui oggi c'è più bisogno che mai, in un momento in cui i nostri paesi si trovano a operare scelte non facili, da cui può dipendere la loro sopravvivenza e la loro identità.

Sulla sua vita e sulle sue imprese, tutto quanto sappiamo è già stato pubblicato sul Cahiers n. 73 del Museo Nazionale della Montagna, che reca tra l'altro la commemorazione di Guido Rey e un bel profilo biografico tracciato da Giuseppe Garimoldi.

Pubblichiamo ora un'altra commemorazione, quella scritta dal rev. Coolidge e pubblicata sulle colonne dell'Alpine Journal, la più antica e la più prestigiosa delle riviste di montagna. W.A.B. Coolidge fu uno dei più attivi alpinisti e scrittori di montagna negli ultimi decenni del XIX secolo, vero prototipo dei quegli esploratori inglesi che in quegli anni percorrevano le montagne, i deserti e le foreste del mondo non ancora conosciuto. Grande ammiratore delle sue guide bernesi (i leggendari Christian Almer padre e figlio), come tutti i viaggiatori inglesi del suo tempo non era tenero con i montanari francesi ed ancor meno con gli italiani, di gran lunga più arretrati dal punto di vista culturale,

economico e sociale. A maggior ragione appare significativo il suo elogio di Toni, del resto del tutto eccezionale in un'epoca in cui proprio sulle colonne dei giornali inglesi si potevano leggere affermazioni di questo tenore:

“quest'anno finalmente non si lamentano disgrazie sulle Alpi. Si sono verificati incidenti, che hanno tuttavia causato la morte soltanto di alcune guide...”.

«Pochi alpinisti inglesi hanno familiarità con le Valli di Lanzo, che si estendono a nord-ovest di Torino, fino alla catena alpina che separa l'Italia e la Francia. Ma i pochi che le hanno visitate sono certamente rimasti colpiti dalla posizione del villaggio di Balme, in Val d'Ala, circondato da ogni parte da ripide pareti e dominato dal grande muro di roccia della Bessanese (alta 11.917 piedi), che riempie tutto il fondo della valle. Abitava qui la grande guida italiana Antonio Castagneri, che è stato una delle numerose vittime della fatale stagione del 1890.

Da più di venti anni aveva iniziato a esercitare il mestiere di guida alpina e l'esplorazione delle montagne italiane da parte degli alpinisti italiani, di cui egli è stato uno dei pionieri, non risale più indietro nel tempo. Nel 1867 accompagnò il conte Paolo di St. Robert nella sua famosa salita della Ciamarella, ma fu soltanto nel 1873 e 1874 che iniziò a segnalarsi con una serie di ascensioni (soprattutto in compagnia con il Signor Barale) nelle montagne di Cogne. Fece seguito la conquista dello Charbonnel (12.237 piedi), il monarca delle Alpi Graie Meridionali. La vigilia di Natale 1874 (con i signori Martelli e Vaccarone) salì l'Uja di Mondrone (9.725 piedi), un picco roccioso sopra Balme. Fu questa la prima salita invernale compiuta da alpinisti italiani. L'anno successivo guidò la trionfale campagna alpinistica della cordata del signor Vaccarone nel distretto di Cogne e delle Levanne, nella quale, tra le altre conquiste, vi furono la difficile ascensione del Gran Paradiso dal versante del ghiacciaio di Noaschetta e

della torre rocciosa del Becco della Tribolazione.

A partire da quel momento si è collocato nella pattuglia di punta delle guide italiane; anzi, si può dire che è divenuto il capofila di quelle guide italiane che si sono dedicati interamente alle montagne della propria zona. La maggior parte delle sue salite si collocano nel comprensorio della sua valle, dove non c'è vetta che egli non abbia raggiunto per primo o per una nuova via. Aveva una buona conoscenza delle montagne di Cogne e aprì, nel 1887, una bella nuova via sulla parete est del Monviso, del quale aveva già compiuto l'ascensione invenale nel 1878. Ma le montagne più note alla maggioranza degli alpinisti gli erano in gran parte se non tutte sconosciute. Nel 1886 aprì una variante della via del signor Hulton sulla parete sud del Monte Rosa e salì lo Jaegerhorn per il versante sud-est. Come sappiamo, però mentre stava percorrendo una via poco nota sul versante italiano. La sua attività lo aveva portato anche nel Delfinato.

Personalmente non ho mai avuto la fortuna di averlo come guida, ma l'ho incontrato spesso in montagna. La prima volta a Balme, nel 1883, e successivamente quasi ogni estate. L'ultima volta che l'ho visto è stata sulla vetta del Finsteraarhorn, in compagnia del suo amico e compagno di sventura, Maquignaz e ricordo bene il suo attonito stupore nel vedere tante alte vette e grandi ghiacciai, tutti assolutamente nuovi per lui, mentre il giovane Christian Almer poteva indicargli addirittura la sua casa, nella verde valle di Grindelwald ai suoi piedi.

Uomo dotato di grande forza fisica e determinazione, era soprattutto un rocciatore, formatosi sulle ripidissime balze che circondano il suo villaggio natio, ma, a differenza di molti suoi colleghi, si dedicò con molto zelo anche alla tecnica di ghiaccio, pur sempre riservando la sua preferenza alle vie di roccia.

Nella preziosa lista delle "prime ascensioni" stesa dal signor Vaccarone, il suo nome si colloca al terzo posto, con quarantatré salite (Christian Almer il giovane e suo padre lo precedono rispettivamente con novantasei e sessantasei), mentre è di gran lunga il primo tra i suoi colleghi italiani e francesi, con Maquignaz che lo segue con trentun "prime". Anche se ognuno si sente rattristato nel sentire che una grande guida ha trovato la morte in montagna, vi è tuttavia una certa logica nel fatto che un uomo come lui sia scomparso proprio tra le grandi vette che ha amato e scalato per tutta la vita. Per quanto la memoria di Castagneri sia destinata a durare a lungo nel cuore di coloro che lo hanno conosciuto, ci auguriamo che il "Passo Castagneri" possa trasmettere il suo nome alle future generazioni. Quando, proprio un anno fa, sulla vetta del Rocciamelone, guardai giù verso l'abisso che piomba da questo passo verso il ghiacciaio *Derrière le Clapier*, molto più in basso, e mi chiedevo come avesse fatto Castagneri a inerpicarsi lungo quei precipizi, non pensavo certamente che mi sarei trovato così presto a dover scrivere la commemorazione di quest'uomo, che gli amici chiamavano, con affetto misto a orgoglio, *Toni dei Tuni*. Aveva quarantacinque anni e lascia una giovane vedova e quattro figli piccoli, del tutto privi di risorse. Mi farò volentieri carico di raccogliere e far loro pervenire possibili offerte per il loro sostentamento».

W.A.B. Coolidge
(*Alpine Journal*, XV (1890-1891), pp. 289-290)

Bogone: storia di una cappella, di una Madonnina e di una valanga

Per chi sale in auto al Pian della Mussa, Bogone è soltanto una curva in mezzo a due belle ville che si intravedono dietro i larici. Per chi invece preferisce seguire l'antica mulattiera selciata, che sale sul lato destro del torrente, Bogone inizia subito, con il bel ponte di pietra a

due arcate che ora, dopo il taglio della boscaglia lungo le rive, appare improvvisamente, pittoresco e così ben inserito nell'ambiente, tanto da sembrare opera della natura e non dell'uomo. Costruito nel 1713, è il più elevato dei ponti di pietra delle Valli di Lanzo, quasi a chiudere quella bellissima serie di arcate che inizia a Lanzo con quello famoso del Roc (o del Diavolo). La via pubblica, infatti attraversava quattro volte lo Stura e sempre su ponti di pietra, destinati a durare nel tempo assai più che le passerelle di legno (*l'pièntchess*) che scavalcavano i torrenti laterali (*li riàn*). La prima volta appunto a Lanzo, passava sulla sinistra orografica, poi sulla destra al ponte della Vana, nei pressi di Ceres, poi di nuovo sulla sinistra al ponte delle Scale, a valle di Ala, e infine ancora una volta sulla destra con il ponte di Bogone. Di qui la *vi gròssa*, come veniva chiamata, continuava verso il Pian della Mussa e i valichi alpini che danno sulla Savoia.

Dal ponte, la mulattiera sale ripida in mezzo a prati e radi boschi di larici, pavimentata con grandi e lisce lastre di pietra. Alcuni grandi massi formano ripari (*bàrmess*) dove un tempo venivano ammucciate le fascine durante il trasporto in slitta dal Pian della Mussa. Il diritto di utilizzare questi ripari apparteneva a certe famiglie e veniva tramandato da una generazione all'altra.

In cima alla salita, appare improvvisa la baita del *Castàss*, recentemente restaurata in modo esemplare, il cui nome (la grande cresta) ben rappresenta la splendida posizione del luogo, che domina tutta la valle. Il sentiero continua meno ripido e subito appaiono le case di Bogone, allineate contro il profilo della Bessanese, che di qui sembra veramente un grande panettone e

non la sottile lama di roccia che è davvero.

La Madonnina della valanga

Sono poche case, profondamente interrate nella parte verso la montagna, a protezione della valanga. Quella di Bogone è una valanga particolarmente insidiosa. Per anni, per decenni non scende e lascia ai larici il tempo di crescere e agli uomini di costruire. Ma prima o poi, magari ogni cento anni, viene quello delle grandi neviccate, quando il manto nevoso si alza a oscurare le finestre, i pendii sembrano gonfiarsi e deformarsi e la gente non osa più uscire dalle proprie case. Allora la valanga si forma, molto in alto, quasi in cima al monte Tovo e scende gigantesca fino al torrente.

In tempi vicini a noi, questo disastro è accaduto per due anni di seguito, nel 1972 e nel 1974. A salvare le vecchie case non bastarono gli speroni a prua di nave e neppure *l'tchòmess*, i cunei di pietra che le difendono verso la montagna. Alcune furono spazzate via nell'urto, altre sono rimasero schiacciate dall'immane peso del manto nevoso, quando questo cominciò lentamente ad assestarsi. Alcune si sono salvate, perché più basse e interamente sepolte già prima dell'arrivo della massa di neve, che passò sopra senza danneggiarle.

Tra queste, rovinò anche la cappella, costruita negli anni tra le due guerre da Don Cagnino, che fu anche parroco di Balme, dal 1922 al 1935 ma che già prima frequentava Bogone dove la sua famiglia, originaria della Valle di Viù, possedeva beni ed esercitava la pastorizia. Era un piccolo edificio sacro, preceduto da un portico, di cui ancora si intravedono le rovine e la nicchia vuota che sorgeva dietro l'altare.

Ecco un toccante ricordo scritto dalla più anziana abitante di Bogone, Marianna Castagneri *Tuni* detta *Mariana d'Perulìn d'André* nata a Balme il 9 dicembre 1914.

«Nel 1974 ci furono grandi nevicate che durarono diversi giorni e fecero grandi danni. A Balme caddero grandi valanghe che bloccarono anche il paese, ma la più grande fu la valanga di Bogone, che coprì tutta la borgata e sembrava che avesse spazzato via tutto.

Nel mese di aprile, con mio marito e mio figlio Luigino siamo saliti a Bogone per vedere come stavano le cose dopo il disastro. Il sole aveva già fatto la sua parte, ma la valanga era ancora molto alta. Con stupore e con buona speranza abbiamo subito visto la finestra della nostra casetta, che non aveva subito alcun danno, mentre altre due case vicine erano completamente distrutte. Abbiamo scattato qualche fotografia e ci siamo guardati intorno. Con molto dispiacere abbiamo visto che la cappellina era stata travolta: il tetto e le pareti laterali erano sprofondati. Si vedevano soltanto macerie. Mentre spostavamo le pietre per passare, abbiamo notato sulla sinistra una parte dell'altare e, con grande stupore, abbiamo visto la nicchia della Madonnina, intatta e senza neppure un graffio: sembrava un miracolo.

Abbiamo pensato bene di portarla a Balme, dal sindaco, e, con il suo consenso, l'abbiamo messa nella cappella della Natività, alla Cinàl, custodita da brave persone come la famiglia Martinengo.

Sono trascorsi molti anni e la Madonnina è sempre là, al sicuro. Nei mesi estivi la cappella è sempre aperta e chi vuole può entrare e dire una preghiera alla Madonnina scampata alla valanga di Bogone,

cosa che a me sembra davvero un miracolo.

Da parecchio tempo volevo raccontare la storia di Bogone. Molta gente di Balme e anche turisti e villeggianti amanti della montagna si compiacciono a vedere la maestosa Bessanese e la Ciamarella. Dalla nostra borgata si vede tutta la vallata, incominciando da Balme e tutte le frazioni di Ala di Stura. Nel mese di giugno, nei prati di Bogone crescono fiori bellissimi da vedere: anemoni, ranuncoli, gigli tigrati, genzianelle, viole, maggiorane molto profumate. Nella parte più pietrosa si vedono cespugli di rododendri, una vera meraviglia. Io sono molto affezionata a questa borgata, avendo ereditato dai nonni paterni una casetta (si potrebbe anche chiamare baita), che è molto cara a me e alla mia famiglia. Trascorrevamo lassù il periodo delle ferie estive, anche se a quei tempi erano molto brevi, magari soltanto una settimana.

Oggi i tempi sono cambiati e la borgata è stata parecchio dimenticata, per molti motivi. Anzitutto la mancanza della strada carrozzabile. Oggi tutti vanno in automobile e tutti vanno al Pian della Mussa, cosa ragionevole, dal momento che è il luogo più bello delle nostre valli.

Spero di non essere stata troppo noiosa e mi firmo:

Marianna Castagneri *Tuni* ved. Peracchione,
sposata a Ala di Stura nel 1937.
dopo tanto tempo mi sento ancora
“*Barmènci!*”!»

Vecchie storie tramandate dagli anziani

Le origini del nome della borgata sono ignote; forse sono da mettere in relazione con l'antichissimo termine BU, nel quale si ritrova l'antichissima radice indoeuropea BOS, che indica i bovini (ricordiamo che nel nostro

patois il termine *bou* indica la stalla, *bò* il toro, e *beu* il bue). Come certamente antiche sono le origini di questo piccolo insediamento, che si trova proprio al centro di alcune testimonianze che ci parlano di tempi ormai lontani.

Come la Cumba, come i vari villaggi del Pian della Mussa, Bogone probabilmente non fu mai abitato in permanenza, ma fu sempre considerato egualmente una vera e propria borgata, dove numerosi particolari salivano all'inizio della primavera e rimanevano fino al tardo autunno, pascolando il bestiame e coltivando i magri campi di cereali. «Giovanni Battista Martinengo 2 agosto 1874. Vado a tagliare la segale, tira vento, addio, ricordo», si legge inciso nella roccia vicino ai resti di un pilone votivo che sorge in cima alla rupe di *Piatouràt*, proprio di fronte alle case, dall'altra parte del torrente. Ancor oggi le case e le terre della zona appartengono in gran parte ai discendenti di quel Domenico Antonio Martinengo, detto *Mini Toni*, che il 17 aprile 1845 sposò Apollonia Bernagione ed ebbe tre figlie, Maria, Marianna e Orsola, che sposarono rispettivamente Battista Moletto, Giacinto Moletto e Andrea Castagneri Tunì.

Nei dintorni delle antiche baite, altre suggestioni di un tempo remoto ci vengono innanzi. Sono storie talvolta inquietanti, come *l'arpòsa d'ii Lentch*, la roccia presso la quale si verificò l'unico fatto di sangue avvenuto tra Balmesi in quattro secoli di storia comunale.

La brutta vicenda risale all'estate del 1849. Castagneri Giovan Battista, detto *Titìn Gian Touni*, cinquantasette anni, sei figli più uno in arrivo, è in lite con il suo vicino (ed omonimo) Castagneri Giovan Battista, detto *Patraccia*, uno scapolo di qualche

anno più giovane di lui. Il motivo della discordia sono i pascoli degli *Anversàss*, al Pian della Mussa. È capitato più volte che la vacca di *Titìn*, evidentemente mal guardata, sconfinava nel terreno di *Patraccia* e pascola. Non è un problema da poco: sono gli anni in cui le valli raggiungono la massima densità demografica. Una popolazione sempre più numerosa deve vivere sopra quei pochi pascoli. Anche i pochi bocconi d'erba mangiati da una vacca rappresentano un danno non irrilevante. Aggiungiamo che *Patraccia* è un uomo collerico e violento. Di fronte ad un ennesimo sconfinamento, imbraccia il fucile ed uccide la vacca. Un gesto non solo sconsiderato, ma di enorme gravità, se pensiamo che, all'epoca, le vacche, anzi, di solito, l'unica vacca, rappresentava l'intero capitale di una famiglia (basta vedere i numerosi ex voto conservati nelle cappelle, in ringraziamento della guarigione della vacca malata).

Titìn, che si trova a Balme, viene subito avvertito del fatto e si affretta a salire al Pian della Mussa. I due si incontrano proprio in prossimità di questa roccia. Corrono parole grosse, poi i due vengono alle mani. *Patraccia* afferra un macigno e con esso schiaccia la testa del povero *Titìn*. Compiuto il delitto, rimane ancora qualche giorno in paese, mentre nessuno osa avvicinarlo. Ma tiene d'occhio la mulattiera e, quando vede arrivare i carabinieri, va davanti alla cappella, si fa il segno di croce e fugge in direzione del Collerin. Dalla Savoia passerà poi in Francia, dove morirà alcuni anni dopo.

Poco più a monte, nei pressi della baita dei Boggiatto Giakin, s'incontra un'altra *arpòsa*, detta dei morti. Sono due grandi massi alti quasi come una persona, posti da un lato e dall'altro

della mulattiera, dove i portatori appoggiavano il carico per riposarsi o per cambiare posizione quando dovevano trasportare a valle la salma di qualcuno morto al Pian della Mussa. Si utilizzava allora, come barella, una scala, sulla quale il cadavere veniva adagiato avvolto nel sudario.

Il misterioso “altare celtico”

Ormai lo chiamano così, anche se i Celti probabilmente non c'entrano e forse non è neppure un altare. Per vederlo, basta scendere pochi metri a valle delle case di Bogone, lungo l'antica mulattiera. Sulla destra, in mezzo ad altri blocchi di roccia, spicca un grande masso che subito lascia intravedere la mano dell'uomo. Secondo alcuni il masso sarebbe da identificare con “*l'arposa dii Lentch*”, di cui abbiamo già parlato, uno dei tanti luoghi dove era consuetudine deporre il carico per prendere riposo, cambiare spalla oppure risalire per prendere altro carico. Sappiamo che i *Lentch*, che continuano tuttora, è uno dei clan balmesi più antichi, direttamente discendenti dal capostipite Gian Castagnero, detto *Gian dii Lentch* (1550-1643). Il fatto non sarebbe casuale, perché le “ripose” non rispondevano soltanto a esigenze di trasporto, ma avevano anche un preciso carattere simbolico e rituale, cosa confermata anche dal fatto che ogni famiglia aveva le proprie e prestava attenzione a mantenerne l'esclusiva disponibilità. Si potrebbe quindi affermare che qualche elemento della “sacralità” di questa pietra è sopravvissuta attraverso i secoli ed è giunta fino a noi.

Alcune testimonianze raccolte tra i Balmesi di oggi (appartenenti al clan dei Castagneri *Lentch*) individuano

invece *l'arpòsa* più in alto, lungo la mulattiera per il Pian della Mussa. Comunque sia, il masso rappresenta una delle più belle testimonianze di pietre a coppelle di grandi dimensioni. Di forma pressappoco rettangolare (m. 4,5 per 3,5) culmina con un ceppo tondeggiante, da cui si diramano canaletti che conducono prima a un bacino trapezoidale (cm 50 per 40, profondo 5) e poi a una serie di grandi coppelle tondeggianti, del diametro di circa sessanta centimetri e di profondità variabile. Tutta la roccia presenta altre coppelle di grandi dimensioni, alcune appena sbazzate, sempre collegate da canaletti.

In alcuni casi, si può ancora vedere come venne eseguito il lavoro, praticando una serie di piccoli fori contigui, successivamente uniti in linea continua. Tutto questo lascia pensare all'uso di un utensile di metallo, forse di bronzo.

Rocce a coppelle di questo tipo esistono un po' dappertutto nelle valli alpine occidentali, basti pensare alle rocce che si trovano presso l'arco di Augusto a Susa. Per restare nelle nostre valli, rocce a coppelle si trovano a Pianetto di Usseglio (presso una fonte), presso l'alpe *Salvin* nel territorio di Monastero e proprio nel territorio di Balme presso l'alpe *Lisùgn* e in una zona di difficile accesso nel canalone del rio *Pissài*. Nei massi dell'alpe *Salvin* e del rio *Pissài* si può riconoscere la stessa struttura con il ceppo in alto, da cui si dipartono i canaletti e le coppelle. Le coppelle che si trovano invece al *Roc dou Tchapel*, nel territorio di Chiampernotto, sono invece chiaramente riconducibili all'estrazione della pietra ollare. Avanzare ipotesi sulla data e sul significato di queste rocce lavorate dagli antichi abitatori delle nostre

valli è cosa che ci porta necessariamente nel terreno delle ipotesi.

Possiamo immaginare che avessero un significato magico o religioso, forse collegato al culto dell'acqua. La fantasia corre subito a sacrifici cruenti, con la vittima immolata sul ceppo e il sangue che cola a riempire le vaschette e le coppelle. Ma possiamo anche pensare – più semplicemente – a un idoletto collocato sul piedestallo, su cui si versava del liquido che assumeva virtù particolari, che veniva poi raccolto nelle coppelle. Tutto rimane per noi misterioso, dal momento che nessun documento e nessuna testimonianza ci parlano di questi tempi antichi, al di fuori di qualche usanza e rito superstizioso, sopravvissuto ai secoli di presenza cristiana nelle nostre valli.

Altrettanto incerta è la data. Il termine preistorico si impone, ma non bisogna dimenticare che dalle nostre parti la storia vera e propria inizia molto recentemente e che per certi versi, ancora in tempi recenti, i montanari continuavano a incidere sulle rocce segni e simboli che si tramandavano, talvolta non più compresi nel significato originale, sin dalla più remota antichità.

Le incisioni del *Cré dou Lou*

Altre interessanti testimonianze si trovano in questo luogo, che significa “crinale del lupo” e indica un costone che si trova sopra la strada carrozzabile per il Pian della Mussa, all'altezza di Bogone e limita un piccolo vallone che si apre a ventaglio nei pressi della fontana coperta che sorge al bordo della strada. Il vallone dà accesso alla cengia nota come “*Vioùn dou Cavà*”, la cengia del cavallo, che sale verso destra (in direzione delle case di Balme), fino ad

attraversare il rio di *Comba Granta* e proseguendo ancora per un certo tratto. A questo punto inizia un'altra cengia, orientata in senso opposto verso il Pian della Mussa, che conduce senza particolari difficoltà al *Pian dou Pis*, ampio pianoro dove scaturisce una grande sorgente, nei pressi del sentiero che porta dalle Grange della Mussa al lago del Ru. In vetta al *Crest dou Lou* sorge un pilone votivo eretto nel 1928 dalla famiglia Castagneri *Carloun*. Un poco più in basso, scendendo in direzione di Balme, si incontra un ripiano che domina la valle, in prossimità di un boschetto di larici e di due blocchi tondeggianti che sorgono proprio sul filo di cresta. Il blocco più a monte copre una roccia piatta completamente coperta di incisioni di epoca più o meno antica, croci, figure “a urna” e fori.

Tra queste ve ne è una in patois, scritta a ferro di cavallo che recita “I A LA NEBIA AURA MNA VAU”, che si può tradurre “c'è la nebbia, adesso me ne vado”.

Al di sotto delle iscrizioni si trovano due file di 13 piccole coppelle, delle dimensioni di una moneta, allineate alla distanza di circa dieci centimetri in direzione E-W, molto simili ad altre che si trovano più in alto, nel canalone di *Piatouràt*. Una terza fila di coppelle è appena abbozzata e consta solo di tre coppelle.

Proprio sotto il *Crest dou Lou*, si trova la *Barma dou Cassài* (m. 1620), grande riparo sotto roccia, che si trova precisamente alle spalle di Villa Passera. Una piccola croce è incisa sulla parete che sovrasta il riparo. Il nome può forse essere tradotto come “riparo dei cacciatori”, ma potrebbe anche significare “barma di quelli che sono stati schiacciati” (il termine *cassà* nel significato di *rompere* non è attualmente in uso a Balme, ma si

ritrova in altri luoghi della valle, per esempio ad Ala). Secondo un'antica tradizione, in fondo alla barma sarebbero stati sotterrati quelli che non potevano essere sepolti nel camposanto di Balme. Non è chiaro se si trattasse di morti violente (magari legate all'esercizio del contrabbando) o più probabilmente di vittime di pestilenze, che venivano isolate durante la malattia. Si racconta che, in qualche occasione, coloro che si recavano per una sepoltura si trovarono davanti una delle salme seppellite in precedenza, inspiegabilmente tornata da sola alla superficie.

Per restare in termini di lupi, possiamo ancora ricordare che quello che fu forse l'ultimo lupo della Val d'Ala fu visto proprio nel territorio di Bogone, esattamente nel pascolo detto *La Sarandàtta*, sul versante destro orografico della valle. Il fatto avvenne verso la metà del secolo scorso, quando un lupo fu visto azzannare la coda di una manza, affidata alla custodia di una pastora che si mise a gridare, chiedendo aiuto, proprio come nelle canzoni che si cantano ancor oggi, quando i lupi non ci sono più (o meglio, ci sono di nuovo, ma tutti sono convinti che siano innocui). Anche il seguito della vicenda è da copione: accorre il pastore, *Mini Toni*, che sta tagliando *dròsess* (ontani) nei pressi e mette in fuga il lupo semplicemente battendo su una pietra con il *faussèt* (la roncola). Povero ultimo lupo della nostra valle! Non sappiamo che fine abbia fatto, ma abbiamo motivo di ritenere che - nella migliore delle ipotesi - abbia deciso di cambiare zona e infatti non si parla più di lupi nelle storie successive.

La villeggiatura

Come per molte altre borgate della valle, il periodo d'oro di Bogone si colloca negli anni Venti, quando una famiglia di facoltosi villeggianti, i Delleani, vi costruisce la propria casa di vacanze. Iniziano con quella che ancora oggi viene chiamata la *Cà Giàouna*, una grande costruzione che ancor oggi sorge a valle dell'abitato, il cui fianco a monte, saggiamente costruito a prua di nave come nel caso delle baite, si è dimostrato provvidenziale in occasione della grande valanga che ha distrutto la cappella, che sorgeva proprio accanto. Pochi anni dopo i Delleani costruiscono la Villa Maria, dall'altro lato del torrente, splendido esempio di edificio di stile alpino non privo di riferimenti all'*art nouveau* allora di moda, progettato dall'arch. Giuseppe Momo. Per collegare le due costruzioni, la famiglia Delleani fa costruire due ponti contigui, uno privato e un altro aperto a tutti, che sostituisce quello più antico, che sorgeva molto più a monte, in un'epoca in cui la mulattiera per il Pian della Mussa passava assai più in basso lungo il torrente. Il comm. Lorenzo Delleani, alpinista e uomo di cultura, partecipa attivamente alla vita della borgata e di Balme. Anche allo scopo di aiutare economicamente la popolazione locale, egli fa eseguire una gran quantità di interventi nell'ampio parco della sua villa, che tuttavia ben s'inseriscono nel quadro particolarmente selvaggio della natura circostante. Intanto, sull'altro lato della strada carrozzabile un'altra famiglia alto borghese, i Passera, costruisce a sua volta una villa di schietto stile alpino.

Quale futuro per Bogone?

Dopo il lungo abbandono che ha seguito il flagello della valanga, oggi la borgata viene poco per volta

riscoperta. Alcune baite sono state restaurate oppure interamente ricostruite, rispettando però l'architettura tradizionale del luogo. Anche le ville signorili, per lungo tempo deserte, sono ora di nuovo abitate. Molto lavoro rimane da fare. Un giorno forse la cappella verrà ricostruita, o almeno la nicchia, che ancora resiste, sarà trasformata in un pilone che di nuovo potrebbe accogliere l'immagine sacra. In pieno inverno, gli sciatori che salgono lungo la mulattiera hanno spesso la sorpresa di vedere un filo di fumo alzarsi dai casolari che sembrano per il resto abbandonati. In estate il suono di campanacci che sale dall'alpeggio del *Castàss* riempie l'aria e copre il lontano strombettare delle auto in coda verso il Pian della Mussa. Rimane la malinconica visione dei ruderi della cappella e di una fontana tristemente asciutta. Rimane la profonda sensazione di pace fuori del tempo che si prova andando tra i radi boschi dei *Malzé*, e i prati fioriti dei *Brunàn*, cercando di ricordare le parole di quei pochi che sanno ancora indicare il luogo in cui si trova la roccia cava che risuona come una campana in qualche punto del selvaggio pendio della *Costa di Bougoun*, oppure il punto e l'ora precisa in cui il sole, filtrando attraverso un anfratto della montagna, forma una piccola stella di luce sulle rocce di *Piatouràt*.

Giorgio

LA TRAGEDIA DELLA MONGOLFIERA

Il 10 ottobre 1893 partiva dalla pianura in viaggio di nozze Giuseppe Charbonnet fu Claudio, di nazionalità francese, intenzionato a portare la sposa a Bessans in Savoia con un aerostato di metri 60 per 40. Lo accompagnavano due giovanotti.

Salirono a 2600 metri di altezza e a quella quota c'era il sole, mentre al Pian della Mussa c'era il temporale. Ad una certa ora, l'aerostato, guidato da Charbonnet stesso, che credeva di essere ormai al di sopra delle montagne, si abbassò. Nella nebbia egli si accorse troppo tardi di essere ormai davanti alle rocce: la tela si strappò e fu impossibile risalire.

Fortuna volle che i quattro passeggeri della navicella vennero avvolti dalla tela che fece da paracadute. Le numerose funi, impigliandosi nelle rocce, fecero scivolare i malcapitati lentamente lungo la parete nord-est della Bessanese, fin sul ghiacciaio sottostante.

Fermati che furono sul ghiacciaio, con un coltello si liberarono della tela ed uscirono allo scoperto.

Tentarono di scendere, ma invano: il ghiacciaio, nel punto in cui si erano fermati, era troppo ripido e pericoloso. Così, avendo le scarpe da città e non avendo neppure la piccozza, decisero di pernottare sul posto, ricavando delle coperte per ripararsi dal freddo ritagliando la tela della mongolfiera.

Il mattino successivo, appena si fece giorno, tentarono di nuovo la discesa. Purtroppo lo sposo Charbonnet scivolò e precipitò dalle rocce, finendo nel crepaccio sottostante. I rimanenti tre, con le mani sanguinanti si aggrapparono al ghiaccio e con molta fatica e stento raggiunsero il canale a fianco sotto il passaggio *Nerchialli*. Qui rischiarono di morire, perché la neve fresca caduta nella notte si mosse sotto i loro piedi, formando una valanga che per fortuna muovendosi davanti a loro riempì il crepaccio, permettendo ai tre di non cadervi dentro.

Con mille difficoltà scesero il ghiacciaio ed arrivarono sopra le rocce di Venoni. Stanchi ed affamati, non riuscirono a trovare il passaggio per scendere al Pian della Mussa e dovettero pernottare di nuovo all'aperto, nella neve, senza avere niente con cui coprirsi.

Finalmente, il mattino del 12 ottobre, riuscirono a trovare il passaggio per scendere (*viouùn di Salràss*) ed arrivarono al Pian della Mussa, dove raccontarono la loro vicenda ai montanari del luogo. Partì subito una comitiva di soccorso, composta di due carabinieri, due guardie di finanza di servizio alla frontiera ed alcuni contadini del luogo: Angelo e Antonio Castagneri (*Barbisin*), Francesco Castagneri (*Carloùn*), Battista e Pietro Castagneri (*Minoùia*).

I superstiti purtroppo non sapevano spiegare ai soccorritori quale fosse il ghiacciaio dove era accaduta la disgrazia, così la comitiva cercò le orme sulla neve a *Pian Ghiass* fino a notte, ma invano. Allora si recarono al vecchio rifugio del *Crot*, dove passarono la notte. La mattina successiva, giorno 13 ottobre, la nebbia si sollevò e videro la mongolfiera sul ghiacciaio della Bessanese. Si recarono sul posto e nel crepaccio, a trenta metri di profondità, videro il corpo del povero Charbonnet. Uno della comitiva, sorretto dai compagni con una fune, si calò nel crepaccio e recuperò il cadavere, che fu trasportato a Balme e seppellito nel vecchio cimitero, che sorgeva dietro la chiesa.

In ricompensa venne concessa la medaglia d'argento al valor civile ad Angelo e Francesco Castagneri e la medaglia di bronzo a tutta la squadra, carabinieri e guardie compresi.

La vedova fece porre una lapide al cimitero in cui si leggeva:

AL COMPIANTO JOSEPH CHARBONNET
VALENTE CALDERAIO MECCANICO ED
AERONAUTA
PERDETTE LA VITA SUI MONTI DELLA
BESSANESE
IL 10 OTTOBRE 1893

Questo è il racconto di Angelo Castagneri Barbisin.

(Apollonia Castagneri)

Risalgono al 1729 i confini tra Balme e Bessans

Il 9 aprile 1728 un decreto del Re di Sardegna Vittorio Amedeo II ordina la

costituzione di un catasto di tutte le terre della Savoia. A differenza di quelli precedenti, che si limitavano a elencare i proprietari e i nomi delle diverse parcelle, questo catasto prevede la stesura di un gran numero di carte topografiche a piccola scala, quelle che ancora oggi sono conosciute in ogni villaggio come “la mappa”.

Incaricato dei rilevamenti è un notaio pinerolese, certo Gian Michele Pollioto, che impiega più di un anno per iniziare il suo lavoro e si presenta a Bessans il 5 giugno 1729. Installatosi nella casa del Sindaco, questi convoca tutta la popolazione al suono delle campane e rende noto il testo del “manifesto”, contenente le modalità operative dei lavori, che prevedono la registrazione di confini e di limiti, nomi e soprannomi dei possessori delle diverse proprietà e la relativa stima. Viene anche ordinato alle comunità confinanti di indicare persone in grado di indicare i limiti dei rispettivi territori. Tra i castellani e sindaci dei diversi comuni confinanti con Bessans, l'unico presente tra i Piemontesi è Giacomo Antonio Rapello, sindaco di Groscavallo, il quale, come gli altri, dichiara di aver ricevuto in precedenza la copia del manifesto.

Occorre dunque avvertire gli altri e due consiglieri comunali di Bessans partono immediatamente per questa bisogna. Il primo, Pierre Charrier si reca a Ferrera e a Novalesa, mentre il secondo Jean Baptiste Grosset, porta la copia del manifesto a Gian Domenico Brich, sindaco di Balme e a Giovanni Guerna, sindaco di Usseglio. Il giorno successivo, 6 giugno, i due sono già di ritorno, dopo aver attraversato per due volte il valico in ventiquattro ore.

I comuni interpellati, tuttavia, sono assai più lenti a rispondere e il delegato Pollioto ordina che si dia egualmente inizio ai lavori di determinazione dei confini, anche in assenza di rappresentanza dei comuni interessati.

Finalmente, il 14 luglio, arriva una lettera del comune di Balme, primo a rispondere, con la seguente dichiarazione:

“Facio fede io sottoscritto si come li finagi di Balme vano in pronta (in punta) del canale detto il Colone (il Collerin) tanto come prende di questa parte di Balme verso le fini di Groscavalo da vostra della cima di Bessan (la Bessanese) e detta cima da pronta del giacio d’Aveirola e da fora delli altri (ghiacciai) di Ucelli (Usseglio) o sia Margone e tanto quanto prende da questa parte di Balme e non altro da Balme. 14 lughio 1729, Gio Domenico Bricho sindaco”.

Che importanza poteva andare, nei nostri villaggi, a questa preoccupazione delle autorità di veder piazzato un cippo sulle rocce o peggio sul ghiaccio di un colle, di materializzare sul terreno i confini di un comune? Quando uno passava, carico di sale, di cera o d’olio oppure spingendo davanti a sé qualche capo di bestiame, il senso della pendenza indicava subito che si era arrivati sull’altro versante della montagna...

Francis Tracq

Le lumàssess:

L’unione fa il suono”, ovvero “il mondo è grande ma è piccolo

In volo di ritorno dalla Germania mi è capitato di sfogliare la rivista di bordo della compagnia aerea tedesca, la Lufthansa: mi sono imbattuto per caso in un suggestivo servizio giornalistico e fotografico riguardante un piccolo atollo di isole della Polinesia francese in pieno Oceano Pacifico, le cui più famose rappresentanti sono, senza dubbio, le isole di Tahiti e di Bora Bora.

Interessato, mi sono soffermato sulle bellissime immagini introduttive che presentavano tali luoghi come il centro dell’amore e della pace:

improvvisamente, voltando pagina, con grande mio stupore ma, devo essere sincero, anche con un po’ di soddisfazione campanilistica, mi è balzata agli occhi la rappresentazione di una

antica usanza che unisce le due culture, la nostra e la loro, così profondamente diverse quasi agli antipodi della terra: quella di prendere grandi conchiglie, (le nostre *lumàssess*, tagliarne un po’ della parte appuntita e poi suonarle, emettendo i caratteristici suoni più o meno bassi in relazione alle maggiori o minori dimensioni della conchiglia stessa. Sempre a tale proposito, è interessante ricordare che la sera del 5 gennaio, il programma di RAI tre “Turisti per caso”, di e con Susy Blady e Patrizio Roversi, parlando appunto della stupenda isola di Bora Bora, ha mostrato proprio un nativo del luogo nell’atto di suonare un bellissimo esemplare di conchiglia, come segnale di inizio per una gara di nuoto e di pesca subacquea.

Questa è un’usanza polinesiana da secoli. L’abbondanza delle conchiglie sui litorali di quelle isole e la semplicità con cui tali “strumenti musicali” potevano essere “suonati” li hanno resi, sin dalla nascita della primitiva civiltà locale, ottimi mezzi di accompagnamento per cerimonie rituali (feste di ringraziamento o di richiesta di benefici alle divinità, sacrifici, guerre, matrimoni, esequie...) e di comunicazione per avvertimenti, segnalazioni varie, soprattutto nei viaggi in canoa, largamente praticati da queste popolazioni, dotate di ottimi marinai. E non solo in Polinesia, ma come molti hanno visto, anche in Giappone, nelle recenti Olimpiadi Invernali di Nagano, durante la cerimonia di chiusura, un Giapponese, in antico costume di pescatore, è sfilato suonando una bella *lumàssi*, come le nostre e lo speaker ha spiegato che essa veniva usata tra i pescatori per comunicare e per segnalare l’arrivo di eventuali nemici.

In Messico, in occasione dell’equinozio di primavera, viene rievocata un’antica festa dei Maia, per il culto del Dio Sole e anche lì viene suonata una bella conchiglia.

Al giorno d'oggi, decaduto un po' l'aspetto dell'uso vero e proprio inserito nell'ambito sociale e rituale, rimane più che altro (cosa che accade anche per noi Balmesi e che ci accomuna nuovamente) l'aspetto folcloristico: tali strumenti colpiscono infatti la fantasia degli increduli turisti occidentali che si recano in Polinesia, così come si stupiscono, ancora di più dal momento che noi con tali elementi marini abbiamo poco a che fare, gli incuriositi spettatori che ci vedono sfilare con marmotta in testa e conchiglia alle labbra, durante le tipiche manifestazioni cui normalmente partecipiamo. E per concludere, perché non organizzare in Polinesia una delle prossime feste del patois, per suonare tutti insieme le *lumàssess*?

(Alberto Castagneri)

Il paese degli stambecchi

di Giorgio Inaudi

“I camosci! I camosci!” I quadrupedi, incuriositi dalle grida, si fermano di colpo, osservano con interesse la comitiva di alpinisti, intenti a cercare freneticamente nello zaino la macchina fotografica, poi, prima che qualcuno riesca a scattare, la mandria si mette lentamente in movimento, senza fretta, e uno dopo l'altro gli stambecchi scompaiono dietro il crinale.

Già, gli stambecchi... perché quasi sempre si tratta di femmine di questa specie e non di camosci, assai più rari ormai e difficili da vedere in gruppi numerosi al di fuori dei parchi. Ma gli escursionisti, anche se esperti di montagna, confondono spesso le due specie, almeno quando non compaiono i vecchi maschi, con le inconfondibili corna a scimitarra. Questi, di solito, evitano la compagnia dei propri simili e percorrono senza posa le cenge più impervie, in attesa di incontrare la fine di tutti gli stambecchi che riescono a evitare il piombo dei bracconieri, cioè quella di finire travolti da una valanga oppure di soccombere a un'indigestione di erbe fresche, dopo un inverno passato a

ruminare un po' di licheni e, quando va bene, qualche ciuffo di erba olina (la *festuca duriuscula* degli studiosi, quella che i montanari chiamano *gressouin*), pochi rododendri secchi e salici nani.

Anche i maschi più giovani, tuttavia, preferiscono fare gruppo con gli altri del proprio sesso e anche le femmine se ne stanno per conto loro, con i piccoli dell'anno precedente.

I gruppi dei maschi e quelli delle femmine si mescolano soltanto nella breve stagione degli amori, tra la fine di dicembre e il principio di gennaio, quando i maschi ingaggiano furiosi anche se incruenti duelli a cornate, con colpi violenti che si sentono anche a grande distanza.

Per i cittadini, camosci e stambecchi sono egualmente simboli dell'alta montagna, signori incontrastati delle rocce e dei ghiacci e forse proprio per questo li confondono facilmente.

I valligiani, invece, sanno distinguere molto bene. Il camoscio è la preda ambita di ogni cacciatore, perché bisogna colpirlo a grande distanza e spesso mentre corre, dopo una battuta che può durare anche parecchi giorni. La carne, contrariamente a quello che molti pensano, vale poco: è coriacea e filacciosa, commestibile soltanto quando è rimasta a frollare qualche tempo sotto la neve e dopo una lunga cottura nel vino e nelle spezie (a Balme dicono che anche un pezzo di larice, dopo un simile trattamento, diventa buono da mangiare).

La carne di stambecco è invece prelibata, soprattutto quando viene lasciata seccare prima nel sale e poi nell'aria fredda e asciutta dell'inverno (quella che i Valdostani chiamano *mocetta* e che in Val d'Ala porta l'antico nome di “berna”, dal latino *hiberna*). Lo stambecco è una preda facile, perché, a differenza del camoscio, si lascia facilmente avvicinare e non prende la fuga prima di aver attentamente osservato l'intruso venuto a disturbare la sua quiete e non prima di aver emesso un profondo e caratteristico fischio. Del resto, mentre il camoscio avrebbe il suo habitat nei boschi ed è stato sospinto in alta montagna dalla pressione dell'uomo, lo stambecco vive da oltre quarantamila anni

nelle Alpi e si è adattato perfettamente a questo ambiente. Assai più massiccio del camoscio, lo stambecco può facilmente superare il quintale, restando tuttavia del tutto a proprio agio anche sulle rocce quasi verticali e sui pendii di ghiaccio indurito. Si trova invece in difficoltà nella neve fresca, dove tende ad affondare e proprio per questo rimane spesso vittima delle valanghe. In piena estate lo si incontra facilmente oltre i tremila metri, ed anche in pieno inverno preferisce le quote elevate, dove il vento e le slavine spazzano il manto nevoso e fanno affiorare erbe secche e licheni. In primavera, soprattutto nei mesi di aprile e di maggio, scende in basso, a brucare i germogli degli arbusti. È il momento più facile per osservarlo, stando magari comodamente seduti a un tavolino del Bar Centrale di Balme o davanti a un piatto di polenta concia al ristorante Bricco del Pian della Mussa. La presenza massiccia dello stambecco nelle valli torinesi è tuttavia una storia recente. Con la diffusione delle armi da fuoco nel XVII e XVIII secolo, gli stambecchi furono sterminati. Contribuì alla loro fine anche il loro aspetto vagamente luciferino, in un'epoca in cui la presenza diabolica era avvertita ovunque nelle valli ed era temuta soprattutto nelle regioni desolate e ostili dell'alta montagna. Anche le corna erano assai ricercate, perché utilizzate nella farmacopea di quei tempi. Ridotte in polvere, erano somministrate nel vino come afrodisiaco, non diversamente da quanto avviene ancor oggi in Asia con le corna di rinoceronte. Anche il sangue di stambecco, così come quello di camoscio, era lasciato coagulare e quindi sciolto nel vino o nel brodo, per essere assunto come ricostituente. Aggiungiamo ancora che lo stambecco è l'unico animale che porta nel cuore un ossicino (in realtà si tratta di una cartilagine) approssimativamente a forma di croce, che era ritenuta un potente amuleto. Un particolare valore terapeutico e magico era attribuito anche a certe palline di peli che talvolta si trovano nello stomaco di queste bestie. Oggetto di tanti e di tali interessi, gli stambecchi erano praticamente scomparsi

all'inizio del diciannovesimo secolo, quando il conte Francesetti di Mezzenile, scriveva nelle "Lettres sur les Vallées de Lanzo", pubblicate nel 1823: "Dans les montagnes de Groscavallo on voit de tems à autre, quique bien rarement, des bouquetins; ce sont probablement les memes qui habitent les vallées de Pont et de Locana et les montagnes de Cérésolle".

All'inizio del nostro secolo, quando i primi esemplari ricomparvero nelle montagne di Balme, non restava di essi neppure il ricordo. Immediatamente abbattuti, si racconta che un esemplare fu portato dal più vecchio cacciatore del paese che era ormai cieco, come molti anziani delle alte valli in un'epoca in cui non esistevano protezioni contro il riverbero del sole sulla neve. Il vegliardo tastò a lungo la carcassa ma neppure lui seppe dire che cosa fosse quella bestia, che comunque fu messa prontamente in pentola senza troppi complimenti.

Mentre a Balme si era perduto dello stambecco persino il nome in patois, a Bessans, sul versante savoiaro era rimasta una certa conoscenza di questi animali, detti *bouc-à-hones* (caproni dalle grandi corna) che venivano cacciati di nascosto nella valle di Ceresole e trasportati clandestinamente in Maurienne attraverso il colle detto - appunto - "du bouquetin". Uno dei più anziani bessanesi, il novantenne Jean Clappier, ricorda queste emozioni della sua giovinezza, quando "*dz'alliàn à la tsàsse dou Rey*" (andavamo nella caccia del Re, cioè nella riserva reale).

Come tutti sanno, all'inizio del secolo scorso la specie era ridotta a pochi esemplari superstiti nella zona del Gran Paradiso, dove fu salvata soltanto grazie all'intervento dell'ispettore forestale Joseph Delapierre e del naturalista Zummstein. I due, entrambi originari di Gressoney e recanti lo stesso cognome (uno nella versione francese, l'altro in quella tedesca), riuscirono a sensibilizzare il governo piemontese che, nel 1816, promulgò un editto di protezione.

Successivamente, verso il 1850, la passione venatoria del Re Vittorio Emanuele II portò alla costituzione della riserva reale di caccia che si trasformò poi, per donazione reale, nel

Parco Nazionale del Gran Paradiso a partire dal 1918.

Oggi l'alta montagna è quasi completamente spopolata e anche la specie dei bracconieri è vicina all'estinzione, persino a Balme, dove pure fu in passato assai comune e dove aveva sempre trovato un *habitat* particolarmente favorevole. Gli stambecchi diventano quindi ogni anno più numerosi. Restano tuttavia una visione affascinante, che sembra riportarci indietro nella notte dei tempi, all'epoca delle gradi glaciazioni.

Come ben sanno gli alpinisti che salgono in agosto sulla vetta della Ciamarella, a 3676 metri di altezza. Lassù è normale assistere a uno spettacolo per certi versi raccapricciante. Le femmine di stambecco e i piccoli dell'anno, con appena due mesi di vita, si muovono su e giù per piccole cenge terrose, sospese su abissi che non temono il confronto con quelli dei *cartoons* di bip bip e il coyote. Di tanto in tanto la madre salta nel vuoto e raggiunge un'altra cengia ancora più piccola, un poco più in basso. Il piccolo esita, ha paura, ma poi imita goffamente la madre e salta a sua volta.

Ho assistito a questo spettacolo in molte occasioni, eppure ogni volta trattengo il fiato. Una legge spietata provvede in modo crudele ma efficace alla selezione della specie. E mi torna alla mente un episodio della mia prima infanzia, quando durante l'inverno scivolai lungo una scalinata ricoperta di ghiaccio nei pressi della casa dei miei nonni, ai Cornetti di Balme.

Avevo quattro o cinque anni e mi trovai per terra, in lacrime e dolorante, davanti a un vecchio dai lunghi baffi spioventi che si godeva il pallido sole invernale seduto sulla soglia della propria casa. Era *Tita Gianàt*, un personaggio austero e burbero come molti vecchi balmesi di una volta, che suonava il tamburo nella banda musicale del paese. Il vecchio mi fulminò con un'occhiata, batté minacciosamente il bastone contro la pietra su cui stava seduto e mi apostrofò indispettito con queste parole "*Trapiàss! T'es allà a roubàt iquì n'd'ou qu'ou tchàiount gnint l'vatchess!*"

Parole che potremmo tradurre più o meno con: "Inetto! Sei andato a cadere proprio lì, dove non cadono neanche le mucche!" Per i bambini di oggi i tempi sono cambiati, ma per gli stambecchi è ancora così.

Parole antiche:

Radìss

Radis è il nome di un alpeggio nel comune di Ala di Stura. Nei pressi vi è una miniera di ferro che fu sfruttata fin verso la fine del secolo scorso e rimangono anche le tracce delle abitazioni dei minatori e della mulattiera selciata che serviva per il trasporto del minerale. Sulle carte militari, il luogo è indicato come Alpe Radice.

Ma *Radis*, in patois, non significa "radice" (che invece si dice *rèiss*), ma "tappeto erboso di erba corta e rasa", un toponimo che si addice perfettamente al luogo, una grande conca erbosa ai piedi del Monte Rosso, a circa m 2150 di quota.

Ancora una volta siamo di fronte ad una traduzione errata da parte evidentemente di un cartografo che non conosceva la lingua del luogo. Il prof. Giuliano Gasca Queirazza, grande studioso di linguistica e buon conoscitore delle nostre valli, racconta gustosi aneddoti in proposito. Pare che addirittura esista da qualche parte una "*Costa Saipà*", così nominata dalla risposta di un abitante del luogo che non aveva mai pensato di dare un nome a quel posto. E per restare da noi, basta pensare al lago "Afframont" (spesso con l'accento sulla prima -a), dietro il quale si cela il più modesto "*Lai fra mount*", il lago fra i monti. E l'elenco potrebbe continuare. (G. Inaudi)

Dieci comandamenti per "essere" e "sentirsi" a Balme

- I. Non ridere e non scherzare mai, non saresti affidabile (sarai rispettato)
- II. Non importa se non fai niente, vesti sempre da lavoro: è l'abito che fa il monaco (sarai un ruscone)
- III. Non fare mai niente soltanto per il gusto di farlo o per la compagnia,

fai soltanto ciò che ti permette di essere il numero uno (sarai un campione)

- IV. Aiuta tutti, così dopo potrai criticarli (sarai uno che la sa lunga)
- V. Non dire mai quello che vorresti fare, aspetta di non averlo fatto. Qualcuno potrebbe consigliarti o, peggio ancora, aiutarti. (sarai una persona ponderata)
- VI. Non organizzare mai nulla. Fallo fare ad altri, tu l'avresti fatto tanto meglio. (sarai un capo)
- VII. Non chiedere mai niente, ma prendi sempre tutto. (sarai senza debiti)
- VIII. Non interessarti di niente ma critica sempre tutto. (sarai in buona compagnia)
- IX. Non importa quello che accade nella tua famiglia, pensa sempre a quella degli altri. (ti sentirai meglio)
- X. Non cercare di sapere e di capire cose nuove, ti accorgeresti di avere ancora tanto da imparare! (ti sentirai un vero Balmese).

Così parlò Enea (un Balmese)

Barmes News è realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme